

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

E si perde la testa

GIANGIACOMO MIGONE

A chi leggeva la bolla con cui Eugenio Scalfari comunicava Pietro Ingrao (*la Repubblica*, 25 agosto), poteva venire in mente la frase pronunciata da Pio XI in un colloquio con un cardinale francese, circa settant'anni orsono: «Abbiamo lungamente meditato, abbiamo pregato, e abbiamo deciso di accettare le dimissioni di Vostra Eminenza». Pietro Ingrao non è un cardinale, e nemmeno un ayatollah, ma evidentemente - almeno in questa occasione - il direttore de *la Repubblica* crede di essere il Papa, o l'equivalente tale, se se la sente di usare simili definizioni, accompagnate da una sommatoria comunicativa addirittura motivata sul piano morale, per una scelta che, condivisibile o meno, è e vuole restare politica. Indipendentemente dal merito della questione, chi come Scalfari negli anni passati si è speso per il rispetto della coscienza individuale, anche a dispetto della disciplina del partito in sede parlamentare, dovrebbe apprezzare quando essa si manifesta senza suscitare una canea nel gruppo di appartenenza.

Il fatto è che, ogni volta che in Italia si pone un problema di politica estera che può avere conseguenze di ordine militare, non pochi perdono la testa. È come se, nella classe dirigente che attualmente governa - e non mi riferisco soltanto agli uomini politici - albergassero tuttora i sensi di colpa di Adua, di Caporetto e dell'8 settembre che devono comunque e innanzitutto essere riscattati con l'invio di un contingente militare italiano. Chiunque chieda ragione delle motivazioni della missione, delle modalità che l'accompagnano, del comando politico e militare a cui è sottoposto, viene a priori indicato come sospetto di viltà e, perché no, di immoralità, se il bersaglio da colpire è il Satana del momento (anche l'Occidente ha una buona capacità di individuare). Non ci si avvede che quei lontani ricordi non richiamano soltanto delle sconfitte, ma una peculiare capacità della classe dirigente dell'epoca di separare le proprie responsabilità, e anche la propria incolumità, dai soldatini che, pur nella sconfitta, rischiavano la loro.

Si potrebbe obiettare che le cose sono cambiate; che coloro che oggi sollecitano interventi senza troppi distinguo hanno ormai assunto uno dei molti preferiti della marina inglese («Nessuno impartisca un ordine che egli stesso non è disposto ad eseguire»). Vi sarebbe, comunque, da meditare sulla dignità del dibattito politico che ha avuto luogo in Germania e in Giappone, anche in questa occasione, della definizione del ruolo di questi paesi nella crisi del Golfo. La consapevolezza di responsabilità storiche, di aver causato e subito grandi sofferenze, ha allontanato la sfera delle decisioni dalle speculazioni più meschine di politica interna e ha dato gravità alle valutazioni che dovevano precedere e non seguire impegni di carattere militare.

Quando l'esperienza storica di cui si è portatori è ben più tragica di quella dogliana, dell'«armi-amore e partite», forse non ci si può permettere il bagno di cinismo, travestito da realismo, che ha ondato molti editoriali dedicati alla crisi del Golfo. Come ha giustamente rilevato Gianni Vattimo (*la Stampa*, 28 agosto), colpisce l'accanimento che sconfinava nella voluttà con cui è stato spiegato che l'impresa di Saddam Hussein dimostra l'impossibilità di una svolta nei rapporti internazionali, non più governati dal terrore delle armi, ma anche di un ruolo diverso degli Stati Uniti. È come se la fine della guerra, la liberazione dei popoli dell'Est, avesse generato una paura della pace che adesso viene messa da parte con sollievo, con tanti ringraziamenti allo stesso Saddam Hussein.

Prefieriamo la franchezza politica di Giorgio La Malfa che non esita a spiegare che il dovere del nostro paese, ieri a Sigonella, oggi nel Golfo Persico, è solo e sempre quello di seguire gli Stati Uniti senza condizionare la politica. In altre parole, il crollo del muro di Berlino ha determinato la fine della sovranità limitata, ma soltanto ad Oriente. Una simile politica risulterebbe incomprensibile, in un'epoca in cui neanche Saddam Hussein è capace di resuscitare il bipolarismo, trasferendolo sull'asse Nord-Sud, con un colpo di bacchetta magica; risulterebbe incomprensibile, se non fosse fermamente ancorata nella convinzione di La Malfa e di altri, meno espliciti, commentatori politici, che il prolungamento ad *infinitum*, sia geografico che temporale, della disciplina atlantica non sia altro che una irrinunciabile ragion di Stato che consente a chi governa questo paese da oltre quarant'anni di continuare a governarlo.

Peccato per costoro che gli avvenimenti, anche quelli internazionali, per ora siano prendendo una piega diversa: che sia il Consiglio di sicurezza dell'Onu ad avere assunto la responsabilità militare nel Golfo; che questa svolta - tardivamente sollecitata dall'amministrazione Bush - sia stata voluta dagli Stati europei oltre che dalla opinione pubblica americana o dalla opinione americana più autorevole; che anche nella sinistra italiana diventino sempre più difficile disconoscere che Saddam Hussein va sconfitto, anche perché non sia più usato per riesumare un ordine internazionale bipolare in via di deperimento.

Intervista a Antonio Bassolino
La cassa integrazione per 35mila operai un atto pesante nel merito e nel metodo

«La Fiat è malata, dica chiaro perché»

ROMA. Come valuta Antonio Bassolino la scelta della Fiat di procedere a queste massicce sospensioni di operai, con la giustificazione di un calo delle vendite di auto?

Lo giudico un provvedimento molto pesante. Sono coinvolti 35mila lavoratori, una realtà enorme, anche se il ricorso alla cassa integrazione è limitato a tre settimane.

Eppure tra i lavoratori, interpellati dai cronisti ai cancelli delle fabbriche, sembrano essere emersi commenti non sfavorevoli...

Alcuni strati di lavoratori possono anche vedere in modo non drammatico il provvedimento, per ragioni oggettive. Perché, ad esempio, si coglie la differenza con il 1980. Allora la situazione era molto più grave. C'era la minaccia dei licenziamenti, era avviata la grande fase di ristrutturazione, la Fiat era al centro di una tempesta. E, soprattutto per i giovani interpellati dai cronisti, alcune ragioni soggettive possono giustificare tali commenti. Alludo al fatto che questi giovani hanno conosciuto il livello dello sfruttamento in fabbrica e possono anche pensare che qualche settimana senza lavorare in un ambiente difficile, non è la fine del mondo. Però questo non toglie nulla alla serietà della vicenda. La mia opinione è che, al di là di qualche singola intervista davanti ai cancelli di Mirafiori, questa serietà sia nell'animo di gran parte dei lavoratori. E aggravo che quel provvedimento è pesante anche per quanto riguarda il metodo...

Alludi al modo come la Fiat ha annunciato, in un incontro a Roma con i sindacati, la cassa integrazione?

È anche un fatto, come dire? di stile. A fine luglio si parlò, prima sul «Manifesto», poi su altri giornali, della minaccia di un provvedimento di cassa integrazione. Allora la Fiat né smentì, né confermò. Ora la stessa Fiat dà una semplice «comunicazione» ai sindacati. È anche vero che i sindacati hanno

Fiat, la grande malata, chiede una specie di salasso: 35mila in cassa integrazione. Il giudizio di Antonio Bassolino non coincide con tanti commenti «drammatizzanti»: è un provvedimento pesante. La crisi non è congiunturale, riguarda il futuro. La Conferenza nazionale del Pci sull'auto, a Torino, lanciò a suo tempo un allarme e una sfida sul «piano qualità». Ora la Fiat è chiamata a parlar chiaro, a dire la verità ai sindacati, al Parlamento.

BRUNO UGOLINI

cominciato a porre giustamente alcuni problemi, ma questo avviene - ecco il problema di metodo che riguarda la Fiat - dopo una «comunicazione», a cose fatte, non attraverso una trattativa vera e propria.

L'iniziativa del gruppo automobilistico può ora dividere dirigenti politici e sindacali tra ottimisti e catastrofisti?

Nessun catastrofismo. Il mio giudizio è però molto più preoccupato dei vari commenti letti in queste ore. La stessa Fiat parla di problemi «congiunturali». E senz'altro così, ma siamo anche di fronte, e ormai da tempo, a problemi di fondo e strutturali che attengono non solo a dinamiche del mercato mondiale dell'auto, ma a questioni specifiche del gruppo italiano. Sono problemi non solo «congiunturali», ma che attengono al futuro, alla prospettiva. Ecco perché lo penso che la Fiat, per il peso che ha nell'economia e nella vita del Paese, dovrebbe parlare con chiarezza.

Una richiesta alla Fiat, grande malata, perché parli senza reticenze di se stessa. Ma dove potrebbe avvenire questo?

Nelle sedi più impegnative, sindacali e parlamentari. Sarebbe utile, ad esempio, che la Commissione Lavoro, in Parlamento, appunto, ascoltasse i dirigenti della Casa automobilistica.

Ma perché tanta insistenza sul futuro incerto di questo colosso industriale?

Voglio ricordare che siamo stati noi i primi - e ben prima del di-

scorso di Agnelli su «la festa è finita» dopo l'assemblea di bilancio - a parlare, alla Conferenza nazionale sulla Fiat, a Torino, di problemi di prospettiva. Lo stesso lancio del «piano qualità» nasceva da una situazione preoccupante. La verità è che la situazione di mercato, malgrado i dati brillanti, in termini di fatturato e di profitto, vedeva già nei mesi scorsi elementi di difficoltà e di grande preoccupazione e non solo per la Fiat auto, ma anche per settori come i trattori e i veicoli industriali. I dati, forniti già nel seminario Fiat, dedicato alla «qualità totale», a Marmanti, erano seri. Venne fuori, tra l'altro, che ad esempio, un cliente su tre non ricompra un prodotto Fiat. E ancora: la «performance» di qualità della Fiat resta al di sotto della maggioranza dei concorrenti europei, mentre è incomparabile il confronto con il giapponese; il mercato Fiat è ancora essenzialmente domestico e nazionale.

E i felici anni Ottanta, gli anni della Festa, a che cosa sono serviti?

La Fiat si è retta, in quegli anni, su una combinazione tra automazione di parti del processo produttivo e l'intensificazione dello sfruttamento. Quella combinazione mostra oggi tutta la sua ristrettezza. Lo stesso utilizzo delle nuove tecnologie incontra difficoltà e limiti di efficienza. Sono aperte grandi questioni di strategia industriale: di nuovo modello organizzativo, di qualità, di rapporto, radicalmente nuovo e diverso, con i sindacati e i lavoratori. Questo il senso della nostra sfida alla Fiat, lanciata in quella conferenza. Senza



affrontare quelle questioni, la crisi, la malattia si aggraverebbe.

La Fiat, però, con il «piano qualità», non aveva in qualche modo avvertito l'esigenza di una svolta, sollecitando la collaborazione di lavoratori e sindacati?

Era emersa, nei vertici Fiat, una qualche coscienza dei problemi. Ma la filosofia di quel piano non faceva i conti davvero con i profondi cambiamenti da introdurre nel modello gerarchico delle fabbriche e in una organizzazione che, ancora oggi, non sollecita certo la vera partecipazione e autonomia dei lavoratori.

La scelta di spedire 35mila lavoratori in cassa integrazione per tre settimane coincide con la lotta, non chiusa, per il contratto del metalmeccanici. C'è un nesso fra questi due momenti?

Io sono convinto che anche questa vicenda dimostri come sia importante rilanciare, fin dai prossimi giorni, l'iniziativa sindacale e politica sui contratti. Ma penso a contratti veri da fare, non a contratti-ponte, come ha proposto qualche dirigente della Confindustria. Non penso nemmeno a contratti che si limitino essenzialmente a questioni salariali che pure sono sacrosante. È proprio la vicenda della cassa integrazione alla Fiat, sono proprio i problemi sul futuro, sulle prospettive incerte alla Fiat, ma anche all'Enimont e in tanta parte dell'industria italiana che dimostrano quanto siano importanti per l'oggi e per il domani alcune rivendicazioni centrali. Alludo alle richieste, contenute nelle piattaforme contrattuali, relative alle parti normative, al potere di controllo. Gli operai, i tecnici, i lavoratori sono chiamati a conquistare diritti e poteri di controllo sulla propria condizione di lavoro, sull'organizzazione del lavoro in fabbrica e, almeno in parte, sulle grandi scelte strategiche dell'impresa. Qui sta il nesso tra contratti e cassa integrazione alla Fiat, qui sta un modo per pensare, da protagonisti, nella crisi del colosso dell'auto.

Cristiani di tutte le Chiese, non difendete nessuna «crociata»

GIORGIO GIRARDET

Anche i membri delle Chiese valdesi e metodiste riuniti nel loro sinodo annuale (che è in corso in questi giorni) guardano con timore alla crisi del petrolio e ai preparativi di intervento militare nel Golfo. E si domandano: qual è il ruolo delle Chiese e dei cristiani in questa crisi: invitare ad un'iniziativa di pace? o stare con i propri governi, qualunque cosa facciano o taceano?

Sappiamo quello che la gente si aspetta. I politici, ma anche l'inflazione e le stesse popolazioni cristiane tradizionali, attendono dalle Chiese una discreta solidarietà con i governi, espresa magari soltanto con il silenzio. Ben pochi si aspettano richiami di carattere etico sulla guerra e sul commercio delle armi, sulle responsabilità di chi ha armato il braccio di Saddam Hussein, sul potere e lo sfruttamento, insomma sulle grandi questioni pubbliche e politiche. A questo del resto sono stati abituati dai silenzi delle Chiese su questi temi e dalla loro insistenza sui temi dell'etica individuale, la contraccezione, l'aborto e la famiglia.

È vero, spesso le Chiese hanno confermato questa immagine di silenzio e di complicità ed hanno dato l'impressione di essere disposte ad accettare la guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali», andando al di là di quanto afferma la laica Costituzione della Repubblica italiana. Eppure, non è così necessariamente: non è stato sempre così. Nella tradizione cristiana, cioè nell'evangelo di Gesù Cristo esiste l'invito a «obbedire più a Dio che agli uomini»; esiste una spinta di contestazione in nome dell'umanità e della giustizia che è stata all'origine di molte trasformazioni del passato e che in tempi recenti ha animato i movimenti per i diritti civili in Usa (Martin Luther King, un battista) e la lotta antiapartheid in Sudafrica (Nelson Mandela, un metodista).

Oggi la responsabilità dei cristiani è più grande ancora: se è vero, come è vero, che il conflitto del Golfo apre il primo grande conflitto Nord-Sud, l'avanguardia del Sud è rappresentata

oggi dai popoli arabi e dal mondo musulmano, e il confronto rischia di assumere i toni di uno scontro ideologico e religioso: l'impero del male sarebbe trasferito a sud del Mediterraneo e diverrebbe l'oggetto di tutte le semplificazioni ideologiche. Le Chiese con la loro tradizione cristiana si faranno allora interpreti di questa inedita «crociata» per difendere gli interessi materiali dei paesi industrializzati e dei signori del petrolio? Oppure, col silenzio la avalleranno?

Alcune cose le Chiese dovrebbero oggi dire con chiarezza. Anzitutto, che la fede cristiana non è una religione-ideologia che si opponga ad altre religioni-ideologie. Non combatteremo l'islam con la spada di una religione-verità. Sappiamo di essere degli esseri umani deboli e contraddittori, con una propria cultura storica e religiosa, o «peccatori» come dice la Bibbia: ai quali però è donata la possibilità di cercare la giustizia (che crea la libertà, che crea la democrazia) non solo per noi, ma per tutti; e sappiamo che sull'altra sponda del Mediterraneo vivono esseri umani come noi, deboli e contraddittori, e con una propria cultura e tradizione, che non siamo in alcun modo autorizzati a «demolizzare». In secondo luogo, sgombrato il terreno dalle ideologie, la fede cristiana invita alla razionalità e alla lucidità dell'analisi politica. Essa permette di vedere, e di far vedere agli altri, che il mondo arabo - così mal servito da Saddam Hussein - sta cercando convulsamente di ritrovare la propria identità, dopo secoli di pressione occidentale, di riarmare la propria dignità e di risolvere da solo i suoi spaventosi problemi demografici ed economici.

Infine, le Chiese diranno chiaramente che il messaggio cristiano condanna la guerra, e ogni azione di forza del potente contro il debole. L'etica cristiana è anche un'etica sociale e politica: una guerra per difendere il nostro benessere e i nostri sprechi a detrimento e impoverimento di altri popoli va denunciata come trasgressione alla volontà di Dio e come atto di rivolta contro la sua giustizia.

Violante, sei stato ambiguo...

LUCIANO BARCA

È un peccato che uno spiacevole errore abbia reso incomprensibile in un punto decisivo il dossier de *L'Unità* sulle vicende parlamentari relative all'intervento militare nella crisi del Golfo. Mi auguro che la correzione dei documenti (infatti) è evidente dal mio testo che il Gruppo della Camera, in seguito alla discussione interna, ha modificato il testo di risoluzione presentato dai compagni del Senato e non quello della maggioranza, che non poteva certamente essere modificato da una forza di opposizione; b) è noto a tutti che alla Camera i compagni che si ri-

tennero conto della responsabilità nazionale e internazionale del Pci nell'attuale situazione, sono io che ho proposto l'astensione nell'assemblea del gruppo senatoriale comunista. Trovo singolare che Luciano Violante si ostini a scrivere che «i compagni di sinistra... hanno tenuto un comportamento ambiguo rispetto a quello deciso dal gruppo».

È bene evitare che iniziative prego-voli come quella che ha assunto *L'Unità* pubblicando i documenti parlamentari relativi ad una questione drammatica che ci turba tutti, indipendentemente dalla diversità delle risposte che ciascuno di noi ha dato con la sua coscienza e intelligenza politica - ed io rispetto tutte queste risposte anche se in Senato mi sono battuto per la ricerca di una soluzione unitaria - siano usate da chiunque quale che ne sia l'orientamento su altri problemi, per strumentalizzazioni interne.

...no, la critica non è giusta

LUCIANO VIOLANTE

Fa bene Luciano Barca a richiamare il ruolo, assai rilevante, da lui rivestito al Senato per giungere al voto di astensione. Non posso accettare, invece, il suo giudizio sulla presentazione dei documenti (infatti) è evidente dal mio testo che il Gruppo della Camera, in seguito alla discussione interna, ha modificato il testo di risoluzione presentato dai compagni del Senato e non quello della maggioranza, che non poteva certamente essere modificato da una forza di opposizione; b) è noto a tutti che alla Camera i compagni che si ri-

conoscono nella seconda mozione (la grande maggioranza di loro, per essere precisi) hanno tenuto un comportamento diverso rispetto a quello deciso dal gruppo; di questo comportamento parlo accennando a quanto avvenuto a Montecitorio dopo aver sintetizzato il lavoro dei compagni del Senato, che, anche questa è cosa nota, sono intervenuti in prima battuta e con ruolo decisivo per la modificazione dell'atteggiamento della maggioranza e del governo.



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

I colpi di zappa e quelli di fucile

chi torna a ripetere con balanzosa sicurezza, di fronte alla possibilità di guerra, che questa è componente inevitabile della storia umana. Di tale atteggiamento è esempio da manuale Angelo Panebianco sul *Corriere*: il mondo bipolare avrebbe permesso alle ideologie comunista e cattolica la delegittimazione del realismo politico («l'opportunismo italiano in politica estera») ma ora che quel mondo è finito il problema della guerra riemerge perché altra «soluzione» non c'è. *History Assualt*, come al solito la Storia: la citazione che conclude il suo ragionamento di lunedì vorrebbe esse-



re anche sigillo di validità. Ma non s'è accorto, il Panebianco, che la Storia - usiamo pure la maiuscola - ha camminato tanto da eliminare, rendendole non più ipotizzabili, non solo le guerre interne fra le Due Rose inglesi (o fra Arezzo e Firenze da noi) ma anche fra Inghilterra e Francia e perfino, oggi, tra Francia e Germania (tre guerre solo fra il 1870 e il 1939)?

Allora la storia cambia, sia pure attraverso lacrime e sangue (e idee). Non si ripete sempre eguale. Negarlo è stupido in quanto, presumendosi realisti, si finisce per non vedere la realtà. Lo ha scritto benissimo Gianni Vattimo martedì sulla *Stampa*: le sue argomentazioni pacate, a dimostrazione che «le cose non stanno come i realisti credono», mi sembrano assai convincenti. Anzi, le uniche praticabili.

Al vertiginoso aumento della distruttività delle armi, in questo mezzo secolo, ha fatto da contrappeso un'altra crescita: governi e popoli si sono venuti abituando, volenti o no, ad esercitare la pazienza in una misura fin qui sconosciuta: le guerre scoppiano per molto meno. La celebre equazione fra politica e guerra è stata, di fatto, revocata in dubbio. Ora, se in Europa non

avremo più campi di battaglia, bisogna stare in guardia dal cercare altrove: siano gli intellettuali, anche solo psicofonici, dei militari di professione e di quelli, corporatissimi, dei fabbricanti e mercanti di armi, sia la mentalità diffusa, dura a morire, che senza un nemico non si vive e non si fa politica.

«Con la crisi del Golfo comincia la guerra tra il Nord e il Sud», ha intitolato la *Repubblica* un'intervista a Carlo De Benedetti, per altro assai più problematica. Se così fosse davvero, sarebbe soltanto una mostruosa volontà di potenza del Nord oppressore sul Sud oppresso. Il socialismo europeo (a proposito, che ne è della missione di Craxi sul debito affidatagli dall'Onu?) e il cattolicesimo democratico hanno qui un banco di prova decisivo.

Quanto poi ai «pacifisti» che non vogliono ricorsi alla forza in nessun caso, anzitutto è utilissimo che si facciano sentire a contrappeso degli ultranzisti desiderosi di interventi militari.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/401901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Minnella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2500 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti